

Introduzione

Le origini della *Digital Death*

La morte ritorna nel web

La mattina del 14 novembre 2014, acceso lo smartphone, ricevo una notifica da Facebook, la quale mi ricorda di fare gli auguri di compleanno al mio amico Alessandro. *Contribuisci a rendere unica la sua giornata*, il messaggio accanto alla foto profilo. Tutto nella norma, non fosse che Alessandro è morto durante l'estate precedente. Per alcuni secondi rimango inebetito e spaesato, non riuscendo a mettere bene a fuoco quello che è appena successo. Mi viene, però, spontaneo andare immediatamente sulla sua pagina Facebook, cominciando a scorrere il diario, rileggendo qualche status, osservando le fotografie condivise. E, subito dopo, recupero le conversazioni private su Messenger e WhatsApp. Il mio amico era un regista cinematografico emergente, che aveva avuto un discreto successo a livello internazionale con un documentario sugli abitanti albinici della Tanzania. La sua pagina Facebook contiene numerose testimonianze degli incontri pubblici e dei viaggi per il mondo fatti nel corso degli anni. Poi, all'improvviso, il silenzio. Quindi, l'interruzione tra il prima e il dopo, la quale prende forma nell'intercapedine che unisce e separa l'ultimo post di Alessandro dal primo messaggio commemorativo di un conoscente.

Penso che tutto ciò sia sconvolgente, ma al tempo stesso emotivamente potente e suggestivo. Soprattutto, rifletto su come la morte, tenuta a debita distanza dal recinto all'interno di cui svolgiamo le nostre vite, ritorni in maniera perentoria nel cuore della quotidianità con l'uso dei social network, delle chat e, in generale, del web.

La presenza costante sul computer e sui dispositivi mobili dell'account Facebook di una persona deceduta, in mezzo ai profili dei vivi, è un'esperienza non paragonabile, per esempio, alla visita programmata – e, perlopiù, saltuaria – alla sua tomba nel cimitero cittadino o alla visione della fotografia conservata in un album nel cassetto del mobile in salotto. Se le tracce della sua esistenza si sedimentano nei ricordi di familiari, amici e conoscenti, nonché nella vita e negli insegnamenti dati ai figli, le sue impronte digitali vagano invece eternamente e senza meta, ripiombando in maniera inaspettata dinanzi agli occhi di chiunque abbia avuto a che fare con lei. Basta una parola chiave digitata su un motore di ricerca, la visione di una fotografia in cui è stata taggata o, come nel mio caso, la notifica relativa al suo compleanno: ogni «ragno occasionale», che passa di lì, succhia «da quei cadaveri dei dati morti» e «li rinchiude in ossari digitali» perennemente a disposizione dei vivi.¹

Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han, uno dei principali critici della rivoluzione digitale di questi anni, sostiene che il web, a differenza del panottico benthamiano, che era privo di un efficace sistema di registrazione, rende possibile protocollare la nostra intera vita, la quale si riflette completamente e nostro malgrado nella rete digitale.² Il destino di ciascuno di noi è, in altre parole, segnato: diventeremo *spettri digitali*, a disposizione permanente dei poster e quindi capaci accidentalmente di vivere per sempre, senza il nostro previo consenso, quali ingombranti testimoni del passaggio della morte e della contemporanea impossibilità di scomparire e di dimenticare.

Mi chiedo, allora, se la cultura digitale non offra – senza volerlo – un'opportunità imperdibile a chi, tramite l'attività della *Death Education*, cerca da qualche decennio di superare la rimozione socioculturale del morire in Occidente attraverso percorsi formativi con i quali, da un lato, far comprendere la morte come parte integrante della vita e, dall'altro, dare un sostegno a chi deve elaborare un lutto.³

In Occidente viviamo infatti ancora all'interno di un contesto sociale e culturale che rifiuta tassativamente il pensiero della mortalità e tiene a debita distanza il corpo dei defunti. Parlare di morte, durante un pranzo tra amici o in una trasmissione televisiva, è

considerato tutt'oggi inopportuno, macabro e di cattivo gusto. Anche la volontà di rendere la mortalità un'esperienza medica è un obiettivo al momento non raggiunto, come sottolinea il chirurgo statunitense Atul Gawande nel suo bestseller *Essere mortale. Come scegliere la propria vita fino in fondo* (2016). Senza scomodare, per l'ennesima volta, i classici studi tanatologici di Philippe Ariès, Geoffrey Gorer, Michel Vovelle, Edgar Morin, Jean Baudrillard e Norbert Elias, basta prestare attenzione agli esiti di una recente ricerca scientifica australiana che, condotta su un campione di oltre tremila persone provenienti da trentanove paesi differenti, ha analizzato le espressioni linguistiche comunemente utilizzate per indicare il decesso di un uomo. Tali esiti evidenziano chiaramente quanto sia radicata la tendenza a nominare qualsiasi cosa eccetto la morte.

Oltre ai canonici e universali «scomparso», «mancato», «andato» e «passato», a volte fonti di equivoci tragicomici, esiste una varietà significativa di eufemismi, metafore e parafrasi, per mezzo delle quali evitare di pronunciare la parola «morte», tenendo ferma l'estradiizione del caro estinto dalla società dei vivi.

Vi sono modi di dire anglosassoni che si distinguono per il loro humour nero: *Wrong side of the grass*, simile più o meno all'italiano «veder l'erba dalla parte delle radici», e *Taking a dirt nap*, «farsi un pisolino sotto terra». Vi sono, poi, numerose parafrasi che hanno specifiche origini storiche e culturali: per esempio, *Shuffled off this mortal coil*, «liberato dal peso delle sue spoglie mortali», è un'espressione tratta dall'*Amleto* di Shakespeare. *Six feet under*, «sei piedi sotto terra», è invece una formula risalente al 1665 per indicare la necessità di seppellire le vittime della peste più in profondità possibile. Oggi ripresa anche come nome di una band musicale di death metal e come titolo di una fortunata serie televisiva americana dai contenuti, strano a dirsi, tanatologici. *Promoted to glory*, «promosso alla gloria», è, infine, una metafora utilizzata dall'Esercito della salvezza in riferimento alle vittime di guerra.

Non mancano richiami agli slang locali come *Carked it*: «cark» in Australia indica infatti il verso del corvo, il cui legame con il morire e con i cimiteri non va certo esplicitato. O come *Brown bread*, pane nero, usato dal *Cockney Rhyming Slang*, il linguaggio della periferia londinese, semplicemente perché fa rima con *dead*.

Infine, vengono usate formule linguistiche dalle quali si evince chiaramente l'illusione di una vita priva di morte: in Italia è molto diffusa, per esempio, la formula «stroncato da un male incurabile» per indicare il decesso in seguito a una patologia tumorale. Il verbo «stroncare» ci fa venire subito in mente un'azione violenta che, senza alcun preavviso, interrompe il placido corso della vita. Ciò che *stronca* la vita è il tumore inteso come «male incurabile», da cui deduciamo l'idea di una sconfitta a seguito di una strenua lotta durante cui si è combattuto un nemico – un *male*, appunto – venuto a importunarci dall'esterno. La chirurga Alberta Ferrari, dopo l'ennesimo uso che ne è stato fatto in riferimento alla notizia della morte dell'attrice Virna Lisi, ha lanciato un appello, sulle pagine de «L'Espresso», per eliminarla del tutto dal mondo dell'informazione giacché vetusta e, soprattutto, inadatta alla comprensione autentica del ruolo della morte nella vita.⁴

«Pare sia un certo signor La Morte, venuto per la mietitura. Non credo che ci serva per il momento»: la magistrale battuta di uno dei protagonisti del film *Il senso della vita* (1983) dei Monty Python, quando alla porta di casa si presenta il Tristo Mietitore, la colpa della cui visita è una mousse di salmone avariata, è in definitiva ancora l'immagine che meglio descrive il nostro rapporto accidentato con la morte.

Le ingegnose strategie che routine e linguaggio quotidiani adottano con l'obiettivo di nascondere il pensiero della mortalità vengono vanificate dalla cultura digitale, in un mondo in cui le tecnologie di connessione come il wireless, il cloud e la banda larga rendono capillare e pervasiva la dimensione online. La morte è presente dappertutto nell'ambiente digitale: nei social network, tra i selfie su Instagram, dove trova un suo specifico spazio tramite hashtag divenuti popolari, nei video amatoriali in diretta, nelle immagini sui quotidiani in Rete, in molteplici siti internet e blog. Questa sua onnipresenza online, messa in relazione con il fenomeno della rimozione offline, determina un oscillare caotico tra la riscoperta del ruolo ch'essa ricopre nella vita di tutti i giorni e la deriva ultima in una sua spettacolarizzazione mediatica che la banalizza e la fagocita una volta per tutte.

Eran Alfonta, amministratore delegato di Willook e ideatore di If I Die (<http://ifidie.net/>), un'applicazione che offre la possibilità

di preparare videomessaggi e testi scritti di commiato, i quali verranno pubblicati su Facebook una volta deceduti, sostiene che siamo su Facebook prima di nascere, nelle immagini delle ecografie prenatali condivise dai nostri genitori. Poi, nasciamo su Facebook, cresciamo su Facebook, ci sposiamo e divorziamo su Facebook. Il tutto testimoniato quotidianamente con messaggi, fotografie e video. Non c'è, pertanto, niente di strano nel morire *anche* su Facebook. Anzi, stupisce che i gestori del social network, almeno fino ad oggi, abbiano sottovalutato questo aspetto inevitabile della nostra esistenza. Che piaccia o no rifletterci sopra, i loro utenti, oltre a flirtare, litigare e condividere fake news, non sono ancora in grado di evitare a se stessi la seccatura della malattia e della morte.

«La morte è una parte della vita e la vita è divenuta digitale»: Stacey Pitsillides, ricercatrice universitaria e designer inglese, introduce così *Digital Death* (<http://digitaldeath.eu>), sito web di sua ideazione che raccoglie articoli, statistiche, interviste, video incentrati sul legame tra la cultura digitale e la morte, con un interesse specifico per i cambiamenti che ha subito l'immagine nel passaggio dall'analogico al digitale. Se la morte è una parte della vita e la vita è divenuta digitale, è inevitabile che anche la morte sia divenuta digitale, combinando insieme il privato con il pubblico, l'individuale con il collettivo, il reale con il virtuale. E, pertanto, ritrovando quella sua dimensione *comunitaria*, sacrificata nel corso del Novecento man mano che i malati terminali sono stati isolati nelle strutture ospedaliere, i morti nei cimiteri in un angolo appartato delle città e i dolenti per un lutto, infine, nelle loro dimore private, all'interno di cui soltanto è consentita la manifestazione – temporanea, non sia mai... – della propria sofferenza.

Alfonta e Pitsillides evidenziano una peculiare caratteristica della società odierna: con la diffusione popolare del web e, qualche anno dopo, dei social network stiamo imparando a vivere contemporaneamente in due abitazioni. L'abitazione *tradizionale*, in cui ogni sera rientriamo fisicamente lasciandoci alle spalle la tortuosa giornata lavorativa, e l'abitazione *virtuale*, che raccoglie i dati e gli oggetti digitali da noi prodotti e diffusi online nel corso degli ultimi decenni e da cui usciamo soltanto (e nemmeno sempre) durante le obbligatorie ore di sonno. Questa seconda casa,

ibrida e interreale, iperpresente ed eterna, archivia le vite digitali in continua espansione di ogni utente della Rete e registra una porzione significativa dell'esistenza individuale. Ognuno, infatti, può rappresentare quotidianamente se stesso dinanzi agli altri con un semplice dispositivo mobile. All'alternanza senza sosta – nei siti, nei blog, nelle chat, nei forum e nei social network – di gusti, passioni, pregiudizi, credenze, decisioni, millanterie ed esperienze, il cui labile significato si perde velocemente nel flusso continuo di informazioni prodotte, si contrappone la presenza indelebile delle loro tracce. Basta pensare al solo Pinterest, uno degli archivi di immagini più ampio del web, il quale copia sui propri server ogni singola immagine pubblicata sulle bacheche dei social network, a cui associa il link che rimanda alla fonte originale. Una specie di biblioteca di immagini preesistenti, in grado di conservare tutto ciò che ognuno di noi pubblica online.

Ora, come sostiene Luciano Floridi, è sbagliato credere che l'abitazione virtuale sia una via di mezzo tra «l'attitudine degli agenti umani ad adattarsi agli ambienti digitali» e «una forma di neocolonizzazione postmoderna degli ambienti digitali da parte degli agenti umani», da cui seguono probabili vantaggi *anche* per l'abitazione tradizionale. Le due abitazioni, online e offline, non sono infatti semplicemente sovrapposte. Il loro confine, con l'incessante evoluzione del web, è sempre più sfocato, per cui «il mondo digitale trabocca nel mondo analogico offline, con il quale si sta mescolando». Questo fenomeno viene definito da Floridi come «*esperienza onlife*», per mostrare quanto non abbia senso tenere distinte le abitazioni e pensare che offline e online costituiscano semplicemente due mondi paralleli.⁵

La consapevolezza di essere *onlife*, quindi di vivere in contemporanea in due abitazioni – la prima perlopiù privata, la seconda invece interattiva e intersoggettiva – le quali si mescolano reciprocamente e dipendono l'una dall'altra fino a non distinguersi più, comporta un ripensamento radicale del nostro legame privato e pubblico con la morte e il lutto, con la memoria e l'oblio, con il rito funebre e il cordoglio, con la visione stessa del cadavere. In definitiva, con il modo di costruire giorno dopo giorno, a 360 gradi, l'identità personale e i rapporti socioculturali all'interno dello spazio pubblico, i quali non possono far finta che la vita dei cittadini

non abbia mai termine. Tale consapevolezza assume un valore ancora più marcato tenendo conto che, in pochi anni, la Generazione X – quella di coloro che sono nati approssimativamente tra il 1965 e il 1980 – sarà l'ultima generazione ad aver vissuto un periodo storico senza la presenza di computer, di *mobile device* e, in particolare, senza connessione al web. Il futuro prossimo comprenderà esclusivamente nativi digitali, abituati a dover gestire fin dai primi anni di vita entrambe le abitazioni le quali, sempre più integrate tra loro, ci obbligheranno a comprendere e interpretare il mondo come qualcosa di artificialmente vivo.

Ciò vuol dire – per Floridi – che diventeremo, se già non siamo, degli *infor*, «organismi informazionali reciprocamente connessi e parte di un ambiente informazionale (l'infosfera), che condividiamo con altri agenti informazionali, naturali e artificiali, che processano informazioni in modo logico e autonomo».⁶ Vivere come organismi informazionali, all'interno di un'infosfera in cui esseri naturali e agenti artificiali condividono i reciproci spazi e formano identità interconnesse, quali singoli frammenti di un Uno-Tutto partecipativo, significa affrontare circostanze inedite in relazione alla coscienza della mortalità, alla gestione dei propri averi e al desiderio di essere ricordati. Ma anche, come vedremo, in relazione alla speranza concreta nell'immortalità.

La «quarta rivoluzione», che prevede la delega continua dei nostri ricordi e delle nostre memorie ad agenti artificiali, lungi dall'aprire scenari postumani di trasformazione biotecnologica della corporeità (il celeberrimo *Homo cyborg*), si limita semplicemente ad offrire nuove soluzioni e opportunità al nostro complicato rapporto con il fine vita e con il tempo che passa. Ed è ora di prenderne coscienza e di affrontarle con cognizione di causa se non si vuole rimanere impreparati dinanzi a un ritorno della morte nello spazio pubblico tanto repentino quanto imprevisto.

Digital Death Manager, il mestiere del XXI secolo

Attualmente è di moda in tutto il mondo il cosiddetto *Döstädning*, un'attività considerata dal «Time» il trend del 2018 e degli anni a seguire. Il *Döstädning* è un termine svedese con cui